



Foto Ansa

ECONOMIA

**Piazza Affari si deprime sul Senato
Ma sale Mediaset. Se si ferma la legge tv...**

■ Tutti in calo, Berlusconi brin- da. Mentre Piazza Affari chiude de- bole, così come tutte le Borse euro- pee, l'unico titolo che approfitta del voto al Senato è Mediaset, che ha terminato la seduta di ieri con un aumento dell'1,4% ad un prez-

zo di riferimento di 9,142 euro, do- po avere toccato i massimi a 9,265 euro in mattinata, immediata- mente dopo il voto. Il nesso è semplice da trovare: il mercato ha scommesso che in ca- so di caduta del governo venga

bloccato il progetto del ministro Paolo Gentiloni di riforma del si- stema radio televisivo. In sintesi, il ddl prevede la migra- zione di una rete Rai e una Media- set dall'analogico al digitale e sta- bilisce una soglia del 45% nei ricavi pubblicitari. Il ddl Gentiloni è stato definito «un atto punitivo per Mediaset» dal presidente del Biscione Fedele Confalonieri, l'ul- tima volta nel suo intervento del- l'altro giorno alla Camera. Per Me-

diaset, ha sostenuto Confalonieri, le nuove norme significherebbero «danni» per 7-800 milioni, legati al tetto pubblicitario del 45%, al- l'inserimento delle telepromozio- ni negli affollamenti pubblicitari, al trasferimento anticipato di una rete sul digitale. Per non farsi mancare niente, Confalonieri non ha negato nem- meno la possibilità di tagli occupa- zionali pur non volendoli quanti- ficare.

Di fatto, ieri Berlusconi ha incassa- to una doppia vittoria. Politica e fi- nanziaria, come nelle migliori tra- dizioni da conflitto di interessi. Nel pomeriggio, più si avvicinava il momento in cui Prodi sarebbe salito al Quirinale a rassegnare le dimissioni nelle mani del presi- dente della Repubblica Napolita- no, più a Milano si intensificava- no i volumi scambiati, che passa- vano da 1,8 milioni di pezzi di me- dia seduta a 7,2 milioni, contro i

4,8 di media giornaliera nell'ulti- mo mese. E la speculazione sul titolo è prose- guita per tutta la giornata. Chi ne- gli ultimi tempi ha venduto il tito- lo o alleggerito le posizioni, ades- so ha trovato lo spunto per rientra- re ad un prezzo ancora ben al di sotto dai target attorno a 10-10,50 euro che circolavano prima di Na- tale, sulle prospettive di crescita della pubblicità.

Laura Matteucci

La Cdl vuole Marini o Amato

Berlusconi: «No al Prodi bis». La destra preme per governo istituzionale. L'Udc: si apra fase nuova

■ di Natalia Lombardo / Roma

PRODI SI DIMETTA ma se si clona in un Prodi bis scendiamo in piazza. Nessuno chie- da elezioni anticipate, meglio per un anno un governo di transizione con Marini o Amato e che faccia contare chi conta: Berlusco- ni. Dopo le tre a Pa- lazzo Grazioli arriva-

no una dopo l'altra le auto blu per il vertice convocato d'urgen- za a casa dell'ex premier (convoca- to a sua volta d'urgenza men- tre era a pranzo fuori da Bonaiuti, che non riusciva a trovarlo). Come ai tempi del governo in via del Plebiscito si riaccendo- no i riflettori. Arrivano tutti i big del centrodestra: Gianfran- co Fini (che va via dopo meno di mezz'ora), i leghisti Maroni, Calderoli, Tremonti, il neoDc Rotondi e il repubblicano Nuca- ra, poi lo stato maggiore forzi- sta per una meta-riunione. Ci sono tutti, (pure Bruno Vespa), meno Pierferdinando Casini, che nelle stesse ore era riunito col suo partito a Via Due Macel- li. Come sempre vuole distin- guersi, il leader Udc e apre una strada parallela a quella decisa dalla Cdl: un «armistizio» fra i Poli, dal momento che nessu- no schieramento ha una mag- gioranza blindata al Senato. Neppure Casini chiede elezioni anticipate (e per questo quasi li- tiga con Giovanardi). Ma l'ex presidente della Camera si mo- stra sdegnoso verso «corteggia- menti» che sarebbero arrivati dal centrosinistra per il fatto che, al Senato, l'Udc ha aperto una finestra al governo annun- ciando di volersi astenere su en- trambe le mozioni (quella di Calderoli per la Cdl e quella Fi- nocchiaro per la maggioranza). Spaccatura nell'opposizione evi- tata in corner dal ritiro dell'ordi- ne del giorno del leghista. I ven- ti senatori centristi, così come Follini e i suoi, si sono astenuti sulla mozione di maggioranza, e al Senato l'astensione vale co- me voto contrario. Casini quin- di si offre per l'apertura di «un tavolo» ma solo a governi di lar- ghe intese e di transizione «per fare la legge elettorale, liberaliz-

zazioni, pensioni e poco altro», dicono da Via Due Macelli. Mai e poi mai fare da «stampella» a un Prodi-Bis, o «sostituire qual- cuno», vedi sinistra radicale. Da Palazzo Grazioli Berlusconi sceglie il «basso profilo» (tanto che rinuncia alla telefonata a Porta a Porta). Ha avuto un collo- quio telefonico con il presi- dente Napolitano, e oggi l'ex premier dovrebbe andare al Quirinale. Berlusconi sta a vede- re, si mostra attento a rispettare il Capo dello Stato, rifiuta un

**Vertici frenetici
nella sede
del leader di Fi
Il primo ad andare
è Fini**

Prodi-Bis ma non disdegnereb- be un governo di transizione con, nell'ordine, Marini o Ama- to. Un poi meno Dini. Però Sil-

vio non grida al voto al voto, per non compattare la maggio- ranza», dicono i suoi. Semmai evoca la piazza nel caso di un

governo tipo «ministra riscalda- ta». Alle sei conferenza stampa lampo a Palazzo Grazioli; con aria grave Berlusconi legge un



Silvio Berlusconi, legge una dichiarazione ai giornalisti a Palazzo Grazioli, ieri a Roma Foto di Claudio Peri/Ansa

comunicato che Bonaiuti ha con- dito con una dose di cattiveria citando D'Alema: «Dopo questo disastro Prodi ha l'obblig- o di dimettersi per coerenza politica, costituzionale e etica». Il colpo gobbo dell'astensione dei senatori a vita a Palazzo Ma- dama era in parte organizzato dalla Cdl, che puntava però so- lo a un pareggio. A stupire è sta- ta la scelta di Andreotti. «Avevo l'asso nella manica: Pininfari- na», si vanta il capogruppo for- zista Schifani. E sembra che Ber- lusconi avesse «lavorato» per as- sicurarsi il voto contrario del sen- atore a vita, ieri mattina con- cordato. Acquistata anche sta- volta l'adesione del rollante De Gregorio al centrodestra. Al Senato la Cdl ha giocato d'az- zardo, lasciando il banco in ma- no al leghista Roberto Caldero- li, uomo dei trucchetti parla- mentari dalla «creatività senza

**La base forzista preme
per il voto subito
Ma i leader seguono
la linea del senso
di responsabilità**

limite» gli ha riconosciuto Mas- simo D'Alema smarcherando- lo. Ironicamente, ma invano. Eppure si sentiva furbissimo, Calderoli (cravatta verde e cor- netti rossi in tasca), per aver de- positato giovedì scorso la sua mozione in bianco che trovava «continuità» nella politica este- ra del governo. Un trucco per ri- petere il «caso Parisi», la mozio- ne su Vicenza passata venti giorni fa coi voti dell'opposizio- ne. «La furbizia funziona una volta sola», dirà Cicchitto, di Fi. Ma nei gruppi non va giù l'idea di sostenere il governo. «N'altro po' e votavamo D'Ale- ma, meno male che ci sono i «dissidenti» della Cdl», esclama Francesco Storace, che ha segnalato il «pericolo» (ma ha fatto i complimenti al ministro degli Esteri, «Prima ha voltato al- to, poi s'è messo l'eskimo e ha menato»). Così, racconta poi Schifani, capogruppo di Fi, «ho dovuto sudare un'ora fuori dal- l'aula per cambiare la mozio- ne», insieme al capigruppo Matteoli, di An, dell'Udc D'Onofrio e Calderoli. E se tut- to si giocava sulla parola «conti- nuità» alla fine anche la mozio- ne Calderoli-bis viene cancellata per evitare la spaccatura con l'Udc.

INTERNET

**Le dimissioni
«aprono» tutti i siti**

ROMA La notizia delle di- missioni di Romano Prodi è stata riportata con gran- de evidenza sui siti dei mass media internazio- nali. La Cnn apre con l'an- nuncio: «Il primo mini- stro italiano lascia dopo l'umiliazione». Anche il New York Times dà risalto alla crisi italiana e pubbli- ca una foto dell'aula del Senato, che mostra i rappre- sentanti dell'opposizione esultanti dopo la sconfitta del governo sulla politica estera. La caduta dell'esec- utivo italiano è anche la notizia di apertura della britannica Bbc, che rimanda con un link alla marcia di protesta contro la base Usa di Vicenza. Stessa evi- denza anche sui siti spa- gnoli e francesi.

I dissidenti non rompono, ma il filo si spezza lo stesso

Restano e minacciano, soffrono e rientrano. Bulgarelli profetico: «È l'ultima volta...»

■ di Eduardo Di Biasi / Roma

C'È CHI LO HA FATTO per il partito, chi per il gover- no, chi per «Loredana e Ni- cola» (intesi come Loreda- na De Petris e Nicola D'Ami- co, ma non nella loro veste

di senatori). E chi non ce l'ha fat- ta, e alla fine ha «dissentito» lo stesso, prendendosi una respon- sabilità politica enorme. Il «fat- tore D», dove «D» sta per dissi- denti, non è mai pesato come ieri pomeriggio, quando il gover- no è finito sotto a Palazzo Madama. Dopo la battuta d'arresto del ministro della Difesa Arturo Parisi (che in quest'aula, lo scorso primo febbraio, si vide appro-

vare un ordine del giorno favo- revole al governo presentato dal- l'opposizione) oggi tocca al mi- nistro degli Esteri Massimo D'Alema passare sotto le forche caudine di Palazzo Madama. A inizio mattina gli incerti sono cinque: Franca Rame (Idv), Mau- ro Bulgarelli (Verdi), Fernando Rossi (uscito mesi or sono dal Pdc), Fosco Giannini e Franco Turigliatto (entrambi di Rifon- dazione). Apre il durissimo intervento di Giannini, che, citando Robe- spierre, annota: «Nessuno ama i missionari armati». E che prose- gue: «I marines sono indesidera- ti», «il governo è oggettivamen- te complice del genocidio del- l'Afghanistan». E che, con una virata abbastanza netta e quasi

insperata, conclude: «Io sono un dissidente. Ma sono più dissi- dente rispetto alla destra. Per questo voterò ancora a favore di questo governo. Ma sarà per l'ulti- ma volta». Fernando Rossi, tra gli altri, va prontamente a con- gratularsi. La scelta non è stata facile, e si vede. Da destra risuonano applausi ironici. Franca Rame annota il suo inter- vento a pennarello, su fogli di formato A4: cinque righe per fog- lio. Lo legge con voce concitata. Il tema resta l'Afghanistan: «Non possiamo negarlo. Il no- stro Paese è in guerra. Ma c'è il ri- schio di andare sotto, c'è il ri- schio di una crisi di governo che potrebbe portare alla caduta di Prodi e al ritorno della destra. Come potrei prendermi questa responsabilità? Per questo - ter- mina tra i fischi della destra - vo-

terò sì». Bulgarelli è su una linea simile: «Non si può non vedere che la filiera della guerra è chia- ra, e passa da Vicenza». Voterà comunque a favore della mozio- ne, per amicizia nei confronti dei senatori De Petris e D'Ami- co. Ma si autosospinge dal parti- to del Verdi, e promette che non voterà il rifinanziamento della missione in Afghanistan. Sono scelte sofferte. E si vede. Ma l'uomo che più sembra ri- sentirne è Franco Turigliatto. Gli incontri del gruppo presie- duto da Giovanni Russo Spena, sono stati dei confronti duri. In- torno a mezzogiorno il senatore è in aula, l'espressione tesa. Al lato del banco del governo parla fittamente con Russo Spena e con il ministro per i Rapporti con il Parlamento Vannino Chi- ti. Turigliatto vorrebbe che, nel-

la replica, D'Alema parlasse di Vicenza. Il vice presidente del Consiglio non si sottrae, ma pare non basti. La senatrice Rina Gagliardi prende sotto braccio Turigliatto intorno alle 12,30. Si discute ancora: «Abbiamo pro- vato a fargli capire che stava fa- cendo un errore», dirà a frittata fatta. Ma non c'è niente da fare. «Rossi e Turigliatto sono mes- si fuori dalla comunità politi- ca», afferma a fine seduta Russo Spena che annota quasi incredulo: «I gruppi non sono mai stati così uniti nel sostegno a una mo- zione del governo». Nel tardo pomeriggio arriva anche la scom- munita della segreteria del parti- to per un comportamento «non solo sbagliato ma incompatibile con le scelte e la modalità di rela- zione dentro la comunità politi- ca del partito».

ULIWOOD PARTY

MARCO TRAVAGLIO

Mani impunte

Ci volevano giusto il fair play di Antonio Padellaro e l'insolita freddezza di Antonio Di Pietro per mantenere la calma nel «Porta a porta» dell'altro ieri dedicato - tanto per cambiare - al pregiudicato Craxi e il povero Giovanardi, quello che, alla sua età, non ha ancora capito la differenza fra assoluzioni, prescrizioni e condanne, dunque viene scambiato per uno storico. Ma, a parte l'assurdità di metter sullo stesso piano i rappresentanti delle guardie e quelli dei ladri, era chiaro a tutti

l'elemento che rende asimmetrici questi dibattiti: i rappresentanti delle guardie hanno una reputazione da difendere e non possono spingersi oltre un certo limite, diversamente dai rappresentanti dei ladri che non temono di perdere la faccia che hanno già perso da tempo, o forse non ne hanno mai avuta una. Dunque non si fanno scrupoli di mentire a raffica, rendendo impossibile per la controparte smontare una per una tutte le loro bugie. È un po' come la macchinetta lancia-palle per gli allenamenti

dei tennisti: le palle sono troppo numerose e veloci per rispondere a tutte. L'asimmetria era aggravata dal fatto che Stefania Craxi era come sempre sull'orlo di una crisi di nervi, tanto che persino Vespa ogni tanto vestiva i panni dell'infermiere e le dava una controllatina. In questi casi, per un malinteso bon ton, gli ospiti «normali» ritengono che non stia bene ricordare alle figlie i reati dei genitori: nessuno ricorda mai alla Moroni che suo padre, come ha appurato una sentenza e come lui stesso ammise nell'ultima lettera, le

mazzette le aveva prese. E nessuno ricorda mai alla Craxi che suo padre nascondeva tre conti in Svizzera gestiti da un compagno di scuola, Giorgio Tradati, e poi da un barista di Portofino, Maurizio Raggio, che non c'entravano nulla col Psi e custodivano il suo bottino personale, 50 miliardi del '93 («mio padre usava i soldi per finanziare il dissenso nell'Est», delirava la poveretta, facendo sobbalzare financo Vespa: spacciare Anja Pieroni e la contessa Vacca Augusta per dissidenti antisovietiche pare un

tantino azzardato anche a lui). Il risultato è che chi dovrebbe difendersi accusa e chi dovrebbe accusare - tipo Di Pietro - è costretto sulla difensiva. Tutto è ribaltato, anche il vocabolario. «Di Pietro ha fatto il lavoro sporco», diceva la figlia del latitante che faceva lavori sporchissimi. «Di Pietro ha fatto carriera politica sui suicidi», aggiungeva senz'accorgersi che chi ha fatto carriera politica su un suicidio sedeva in studio, ma non era Di Pietro. «Nel '94 non poterono candidarsi i cinque partiti che hanno fatto grande l'Italia», gracchiavano le figlie d'arte senza spiegare chi, nel '94, impedì al loro idolo Berlusconi di candidare Craxi, Forlani e

compagnia bella. L'insetto si barcamenava con l'aria del buon curato di campagna che dispensa buffetti e pateravoglia. Ma, per tenersi in allenamento, raccontava qualche balla pure lui. Per esempio, che il pm Nordio fece assolvere Occhetto e D'Alema perché rifiutava il teorema milanese del «non poteva non sapere» (in realtà fu proprio Nordio ad «avvisare» i due leader del Pds perché «non potevano non sapere»: espressione mai usata dai pm di Milano per nessuno). E che Gabriele Cagliari si suicidò perché il pm Fabio De Pasquale, dopo il suo arresto, se n'era andato in ferie (in realtà lo interrogò sulle mazzette Eni-Sai,

scoprì che inquinava le prove anche in cella invitando al silenzio altri co-detenuti, disse no alla scarcerazione e, quando il gip confermò l'arresto, prese qualche giorno di riposo che non incise per nulla sulla durata della detenzione di Cagliari né influì minimamente sul suo tragico gesto: tant'è che Cagliari, prima di togliersi la vita, lasciò scritto ai parenti che lo faceva «per la vergogna»). Giovanardi lanciava alcune superballe d'annata: «Mani Pulite fu un pogrom, il 96% dei democristiani inquisiti furono assolti, le condanne si contano sulla punta di una dita», testuale. «Se Craxi era latitante, lo erano anche Mazzini e Garibaldi» (ma non rubavano).